

LA
CACCIÀ
coll'
ARCHIBUGIO A PIETRA
ED
A POLVERE FULMINANTE.

ROMA
dai Tipi del Sabiucci
1830.

PREFAZIONE.



L'esperienza è senza dubbio la maestra dell' uomo in qualunque posizione ch' esso si trova.

Non può adunque aspettarsi che disgrazie, ed errori chi, trascinato dalla ignoranza, dalla superbia, dalla presunzione, è poi tanto stupido da rifiutar quella istruzion che gli addita i pericoli, e nel tempo stesso lo scampo.

È la stessa sperienza, che ci dimostra i tristissimi effetti dell' uomo ostinato che maneggia l'archibugio. Ei si vede da un giorno all' altro rapir dalla morte immaturamente; o mira del pari cader vittime di quella i suoi simili, i suoi amici, i suoi parenti tocchi da egual pervicacia.

Possano adunque tali funestissimi esempi convincere della necessità d'istruirsi prima di trovarsi ne' pericoli quei, che finora si son rifiutati dall' imparare le regole di conservarsi in vita nell' atto di un innocente divertimento, qual' è quello della Caecia con l'archibugio; chè così risparmiaranno eziandio le lagrime a chi resterebbe per compiangarli.

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

Avvertimenti per conoscere la qualità delle Canne da Archibugio.

Essendo molto vantaggioso nella caccia un buon archibugio, quindi sia necessario di sapere come debba avere la canna, e di che qualità si richiegga per tirar bene non solo i pallini, ma le palle ancora. È vero, che tutte le canne servono a tal fine; ma la verità è ancora che havvi differenza assai da una all' altra. Sappiasi adunque che quando la canna non ha la palla (o perchè meglio s'intenda) il foro a tutto livello, mai si farà il tiro come quando è bene livellata, perchè porterà il caso che una canna sia più lunga in un luogo, che in un' altro. Allora avviene, che apprestandolesi il fuoco, mentre il tormento della fuga, che fa la polvere, arriva nel largo, passa avanti ai pallini come cosa più spiritosa e leggiera di quelli, e perciò il tiro perde la forza: al contrario se la canna fosse fatta bene a livello, con più veemenza verrebbe spinta fuori la munizione.

Che le canne non abbiano il foro uguale, provviene dai Fabbricatori, perchè guastasi loro il trapano, o rompesi la stecca, che mettono fra il trapano ed il buco della canna. Detta stecca è fatta di corniale, e gli Archibugieri ne fanno il menzionato uso, acciocchè il trapano vadi ben serrato per tutto; e come la canna è netta al di dentro, essi non stanno a cercar altro. Odoni poi molti, i quali dicono aver le canne *Lazzarine*; ma s'ingannano, perchè fa d'uopo che sappiano, che li Lazzarini non hanno mai fabbricate le canne. È ben vera essere stati gl'inventori del bel modo di ritrarle al di fuori con de' pioletti, e con le lime fine; queste canne però non si possono pagare per

la manifattura che vi mettono , e nemmeno ognuno può spendere tanto danaro. Quindi trovandosene delle ordinarie che tirano bene, di queste può farsi acquisto, notandosi però che tra le prime e le seconde vi è una grandissima differenza. Pertanto se vogliasi conoscere quando si compra la canna se è ben giusto il foro, si procurerà di avere un raschetto, che giustamente imbocchi nella canna stessa, e si avverta che non faccia molla. Lo si andrà poi calando con la bacchetta per detta canna; e se nell'introdurlo si sentirà che alle volte stringa, ed alle volte si allarghi, allora si ritenga per certo la canna dissuguale. Si osservi ancora se il ferro attorno è eguale, chè anche questo non lo essendo farebbe danno al tiro. Non si curi finalmente che abbia tanta culatta, poichè quel tanto ferro non serve ad altro che a rendere pesante l'Archibugio, nè si sforzi la carica fuori de' termini, giacchè non si farebbe niente di bene.

Alle volte si torce la canna, o per una caduta, od altro. È di mestieri adunque di osservare, se sarà torta. Per avere tale assicurazione senza adoperare il filo si sviti primieramente la medesima, si lavi, e si rasciughi; traguardandola poi di dentro contro il sole, ovvero contro una lucerna, se si vedrà che il circolo del buco della canna stessa mostra il giro un poco per lungo, detta è storta; ma se apparisce rotondo è retta, ancorchè di fuori sembri storta, perchè alle volte una canna è mal tirata al di fuori e tale comparisce, ma nell'interno è dritta. Aver però bisogna assai cura di non torcerla, perchè mai si può ridurre al segno primiero per la ragione che in questo caso la parte esterna del ferro cresce, ed all'opposto scema la parte di dentro. Vi sono ben delle persone, le quali si vantano di dirizzarle come prima, ma ciò è difficilissimo, poichè a volerle far ritornare com'erano vi vogliono delle trivelle giuste, e poi si dura anche fatica a trovarle che stian bene.

Dopo tali avvertenze sulla qualità delle canne, è necessario anche di aggiungere altre dilucidazioni, per non cadere in errore nel giudicare delle medesime.

1.° Se le canne aprono assai la munizione, ciò

può essere prodotto o perchè la canna sarà più larga nella imbocatura , o per ragion della polvere messa nella carica più dell' ordinario. Per esempio , volendosi tirare cento passi lontano , e l'archibugio non porta tanto , allora la munizione si spande , perchè ciò produce la troppa veemenza della polvere.

2.° Se per caso accade di trovare una canna nuova , che abbia qualche poco di ramatura , e fosse stata accomodata , ma fornita delle altre qualità sopra descritte , non si arresti di comprarla , perchè è più sicura ov' è arramata che in altro luogo si sia: laonde facendola accomodare a qualsivoglia archibugiere , accomodata bene , può adoprarsi e star sicuro.

3.° Perchè la canna non possa creparsi , e non nuocere , si avverte ancora di non caricarla mai fuori dei termini : di stare attento , che lo stoppaccio accosti bene sopra la polvere ed il piombo , mentre diversamente l' impeto del fuoco arrivando ad avere un poco d'intoppo , fa subito crepare la canna. Se l'archibugio è carico a palla , e vogliasi tirare al basso , si cerchi , che la palla resti serrata dallo stoppaccio sulla polvere , poichè nel calarlo , la palla medesima , quando non sia serrata , corre avanti , e così potrebbe far danno. Se rimanesse nella canna il raschetto , come avviene alle volte , e fosse carico l'archibugio , ma quello non stasse sopra la carica , e non toccasse il fondo , non devesi mai scaricarlo. Finalmente accadendo alla sera di rimanere in qualche luogo con dei compagni , nella bacchetta del proprio archibugio si faccia un segno che indichi la carica , e la mattina si visiti per conoscere se è stato mosso , onde ovviare i mali che produce l'invidia , o qualunque altra malvagità. Sarà quindi cosa benefatta di tenerlo la sera vuoto , e che la mattina prima di andare a caccia si osservi , se è netto da ogni umidità.

CAPITOLO II.

Qualità dell' Archibugio

Per armare l'Archibugio si procurerà di avere una canna lunga oncie 54, e che abbia di portata da 18 a ventiquattro denari di palla, nè di maggior peso, perchè poi diviene inutile sì per la gravità, come perchè richiederebbe troppa munizione (1). Essa vuol' essere leggiera più che sia possibile; e soprattutto deve avere la culatta sufficiente alla portata, acciocchè non batta assai alla spalla allorchè si adopera. Sulla culatta, cioè oncie sei sopra al vitone dev' essere situata la mira, ossia traguardo, larga tanto quanto la è la faccia della canna, e nel fondo stretta come uua crosta di coltello. Nella sommità della stessa canna v'è messo un puntino simile di grossezza ad un grano di frumento, e questo pure oncia una circa sotto la bocca, affinchè le mire stiano più prossime, e l'occhio con facilità rinvenga il dove vogliasi drizzare il colpo. La mira al di sotto, cioè il traguardo si pone bassa con l'apertura quasi sopra la faccia della canna, giacchè se per sorte stasse alta, alto riescirebbe il tiro.

Circa alla cassa questa dev' essere costruita di legno stagionato, e la qualità si rimette al gusto del Cacciatore. Lodasi però il legno di acero, e d'oppio, e specialmente di noce; e sembra che non possa trovarsi di meglio, perchè è legno che non si scaglia, fa bellissimo effetto, e diventa leonato scuro, sicchè non si distingue in progresso di poco tempo il ferro dal legno. Facendo però incassare soltanto una delle tre parti della canna ne seguirà l'effetto che venga più leggiero l'Archibugio; e tro-

(1) La lunghezza e diametro delle Canne ha sempre variato, come vari sono i giudizi dell'uomo. Ora pare che si preferisca il curto al lungo per il comodo di usar l'Archibugio nelle macchie. Sembra peraltro, che la lunghezza ordinaria, come lo è sempre la via di mezzo, sia la più sicura, utile, e preferibile, checchè dicasi in contrario.

vandosi in campagna , siccome alle volte in causa di pioggia , nebbia , o rugiada il legno della cassa a tutta lunghezza si gonfia , così non succederà che la bacchetta non si possa francamente cavare e mettere , allorchè la cassa non è tanto lunga.

Rispetto al piede , ossia calcio dell' Archibugio questo dev' essere torto all' ingiù , cioè sotto la canna tre oncie. La ragione che fece costruire così il piede dell' Archibugio fu , perchè , quando si spara , la faccia o la mascella non gli resti appoggiata sopra ; e perchè ancora portato che sia alla spalla s'abbia l'occhio e l'archibugio impuntato al bersaglio , laddove cioè si vuol fare la operazione.

CAPITOLO III.

Avvertimenti per tirar bene , ed assicurarsi del tiro.

Molte volte alcuni tirando , mentre vedono il fuoco del polverino chiudono gli occhi , per cui veder non possono se hanno , o no , colpito : e molte altre volte portando il caso che l'animale sia rimasto ferito in una sola punta d'ala , siccome va a cadere lontano , per quella chiusura di occhi ciò non essendosi osservato , il Cacciatore si disgusta , e crede di non aver fatto colpo giusto. Questo veramente è un difetto che bisogna correggerlo , e sarà cosa facile quando si rifletta , che se l'Archibugio avesse a far male , non così tosto il polverino avrebbe preso fuoco , che il male sarebbe fatto ; quindi non v'è temuto , ma si bene star si deve attento con l'occhio aperto , e sempre vigilante , tenendo l'Archibugio stretto alla spalla ed alla mascella.

Si osserva talvolta alcuno che mentre tira a piedi pari , fa certi scorci fuor di misura , per cui gli è impossibile reggersi in piedi. Il vero modo consiste nel mettersi col piede sinistro voltato con la punta verso la bocca dell' Archibugio , e col piede destro inclinato a mano dritta , come se appunto si volesse tirar di spada. Il passo dev' essere

piuttosto stretto che largo, e sopra tutto la vita stia dritta più che si possa; meno ne' casi di dover fare de' tiri fuori dell' ordinario, cioè in ginocchione, o steso in terra, perchè allora la positura si rimette alla comodità, e dipende dalla destrezza del Cacciatore. Portandosi l'arma alla spalla, il braccio destro va tenuto alto col gomito; diversamente se si tiene basso, il calcio dell' Archibugio piega in dentro, e la carica s'innalza e non si fa colpo; ma tenendosi alto il gomito il calcio va in linea retta, e sparando si farà buon colpo. Il braccio sinistro va tenuto non totalmente steso lungo l'Archibugio, ma un poco curvo, ponendo la palma della mano sotto la cassa, e stringendo però sempre alla spalla il calcio, perchè quando si tira *in Aria*, ovvero all' *abborrita* l'Archibugio batterà qualche poco, ma non farà danno alcuno, quando sia caricato, come si dirà in appresso.

CAPITOLO IV.

*Regole sulla Carica dell' Archibugio;
ed osservazioni sugli effetti
de' stoppacci.*

Volendosi caricare si avverti primieramente di non lasciar mai il cane del fucile alzato, benchè fosse il più sicuro fucile del mondo, perchè nel battere lo stoppaccio sopra la polvere, od il piombo quello può cadere e far prender fuoco, con funestissime conseguenze. Si deve lasciare adunque nella sicura; e messa la polvere sul focone si appoggerà in terra il piede dell' Archibugio; s'introdurrà poi la polvere con la sua misura; indi lo stoppaccio, prima bene involto, che si calcherà sopra la stessa polvere con la bacchetta, ma con avvertenza, che non debba essere battuto. Susseguentemente s'introdurrà il piombo anche con la sua misura, e quindi tanto stoppaccio quanto se ne richiede per far tenere immobili i pallini, ed uniti. Si disse bene involto e calcato sopra la polvere, perchè produca l'effetto, allorchè si spara, di urtare nella

sua gran fuga il piombo; e bene involto, ma meno calcato sopra i pallini, per la ragione che non essendo lo stoppaccio stretto bene, calcandosi, i pallini stessi vi s'immischiano, e sparando si trattengono in modo che non si colpisce più al segno, anche perchè molto si spandono.

Taluni poi caricano con la carta, e se ne servono continuamente; ma siccome non si assetta bene sulla polvere quanto la stoppa, così questa è da preferirsi sempre a quella, anche per la riflessione che viene a nettare la canna;

CAPITOLO V.

Della qualità degli archibugi per tirare sulle paludi.

La differenza che passa fra l'archibugio per tirare all' *abborrita*, e quello per tirare nelle paludi, consiste solamente nella lunghezza e larghezza della canna, sebbene secondo l'uso odierno, o per dir meglio giusta la moda che corre, tale diversità non si crede di calcolare. Siccome peraltro molti vi sono che alla moda non vivono, ed operano dove rinvengono maggior utile, ragione, e persuasiva, si nota la diversità stessa, rimettendosi all'altrui giudizio di adottarla.

Detta canna dev' essere adunque alquanto più lunga di quella all' *abborrita*. Di palla porterà soltanto da un'oncia, fino ad un quarto di più; la carica della polvere dev' essere più abbondante; ed all'opposto scarsa quella del piombo.

La cassa di questo archibugio vuol essere soltanto torta di piede oncie 6 in 7, come ora si pratica.

Sembra però più a proposito il portare la bacchetta di questo archibugio fuori della cassa, per evitare non tanto la gravità, quanto perchè riesca utile ne' luoghi paludosi, laddove servirà la bacchetta per andar tastando innanzi ed evitare il pericolo di cadere in qualche fossa ripiena d'acqua. Medesimamente trovandosi in un battello sulla riva del fiume, la bacchetta si pone in terra, e si rimette in cassa al-

lorchè si pone l'archibugio in ispalla per tornare a casa.

Andando a caccia per luoghi d'acque stagnanti, e per le paludi si deve andar fornito di un paio di stivali di vacchetta grossa, ben cuciti, perchè con i medesimi conservandosi la salute, più facilmente il Cacciatore s'introduce e si avvanza nelle paludi, e fa strage d'uccelli; e così ancora riescirà vantaggioso un paio di scarpe forti e sicure dall'acqua.

In ogni modo perchè il piede resti asciutto si descrive la maniera di uncerli, riconosciuta in pratica la più perfetta. Si prendono adunque oncie otto di sego: once quattro di grasso di majale: once due di trementina: once due di cera vergine nuova: once due di olio di oliva, e tutte queste cose vanno liquefatte insieme. Quando si vorrà untare gli stivali, si osservi prima che non siano umidi; si scaldaranno poi un poco a fuoco lento, e con la suddetta unzione calda si ungeranno, e la si maueggerà affinchè possa bene imbeverarsi. Si avverte che la mattina seguente sebbene sembri che lo stivale siasi troppo assodato, ciò nulla importa, perchè non appena sarà posto in uso sul piede che diverrà pastoso. Se poi gli stivali sono nuovi, fa d'uopo di averli portati almeno due volte, affinchè sia escito fuori il grasso naturale della vacchetta; quindi si esercita la suddetta unzione, che veramente è ottima.

CAPITOLO VI.

Del modo di portare la polvere, e la munizione.

Per non narrare le bizzarrie tutte de' Cacciatori, su questo particolare altri adoprando per contenere la polvere e la munizione de' scarsellini, altri de' cannoni di latta, zucchette, fiasche, borsine, cariche di carta ec. solo si accennerà esser più comoda, allorquando si vada cacciando per le paludi, una fiasca di latta, il di cui coperchio possa servir di misura per la carica. Egualmente un sacchetto di buona tela o di pelle, come tuttora si vede, potrà

servire per contenere il piombo, mentre stando dentro ad una barchetta niente devesi portare indosso, onde non cader fuori d' equilibrio.

Quando però la caccia fassi all' *abborrita* è necessario avere una borsa al fianco assicurata alle spalle, contenente le due borsette per tenere il piombo, cioè le palle, ed i pallini. La polvere vuol' essere conservata in un fiaschetto di latta con coperchio, come si disse, da misura per la carica, e si terrà in sacca per conservarla asciutta. Non si deve strapazzare come fanno taluni che la portano ne' borsini, e le rompono la grana maneggiandola, o quando si mettono a sedere, o perchè stanchi si coricano in terra per godere del fresco. Essi non non conoscono che quando è ridotta in minuto polverio perde al certo la forza, che ha con la sua solita grana.

CAPITOLO VII.

Delle differenze del tirare

I modi di tirare sono tre; cioè all' *abborrita*, a *volo*, in *aria*. All' *abborrita* s'intende, quando l'uccello, quasi abborrendo perchè scacciato, od altro, il luogo dove sta, lo fugge, levandosi da terra o da acqua; e mentre il Cacciatore ammazza a questo moto violento può chiamarsi bravo.

A *volo* è quando l'uccello si mette sopra le ali, cioè quando si spinge per andarsene da un punto all' altro, e vola basso come fanno le starne, e le quaglie tanto a caso, quanto eccitate dal bracco.

In *aria* s'intende, allorchè l'uccello è in alto e vola col suo fermo istinto per arrivare alle sue pasture, come si osserva per esempio nelle anitre, nelle oche, cigni, grotte ed altri che volano altissimi, e che per brevità si tralascia di accennare e descrivere. Ma questi uccelli siccome hanno il moto differente nel volo, così diversa eziandio è la maniera, e la pratica di tirargli, non che la carica, come si dirà in appresso. Si avverte peraltro, che essendo per sorte l' archibugio carico ad anitra, e

sopraggiungendo un oca, non per questo devesi astenere dal tirarle; ma ciò si dice acciocchè si sappia, che con la carica da oca può tirarsi francamente all'anitra, ma non già con quella da anitra si può essere sicuro di uccider l'oca, e la differenza consiste solamente nei pallini più grossi, come s'insegnerà in appresso.

CAPITOLO VIII.

Della Carica.

Le cariche dell'archibugio lungo, e da palla come si è descritto al Cap. 2, sono le seguenti, adoprando la polvere medesimamente descritta al Cap. 3 Parte IV; o almeno che non sia della cattiva, ma ordinariamente della comune.

Il modo di caricare all'*abborrita* l'archibugio nella forma che si richiede a tal'uso consiste nel porvi denari 4 di polvere, ed oncia una di piombo; e questa è la carica giusta e reale.

Usandosi l'archibugio *da paludi* la carica si compone di dieci denari di polvere, di un' oncia e 12 denari di piombo.

Quando è il tempo, che gli starnotti sono novellini, nell'archibugio all'*abborrita* non vi si richiede che denari due e mezzo di polvere, e 17 e mezzo di piombo, la medesima carica adoprando quando le quaglie son grasse. Ma se le starne all'incontro son ben mature ed hanno impiumato del tutto, allora si fa uso della carica reale sopra descritta, perchè in tale circostanza hanno gran forza nelle ali e volano forte: ed osservandosi adunque questa regola si rimarrà con grandissima soddisfazione.

Inoltre volendosi coll'archibugio all'*abborrita* tirare alla brocca, (1) la carica deve contenere due denari e mezzo di polvere, e 17 e mezzo di pallini.

Trattandosi finalmente di tirare a tordi, merli,

(1) *Andare alla brocca* si dice degli uccelli di rapina quando posano sugli alberi.

e simili, e ad uccelletti grassi come sarebbero i beccafichi, benchè si limiti la carica a due denari di polvere, e dodici di piombo, più volte avverrà, che si rovinano gli uccelli, per cui è meglio in questo caso adoprare una canna di poca palla, il che comunemente si usa, e perciò si omette di parlarne essendo cosa ordinaria, e nota a tutti indifferentemente.

CAPITOLO IX.

Modo, regola, e pratica per tirar all' abborrita.

Essendo in campagna col Bracco che avanti se ne va cacciando, si deve sempre stare avvertito col l'occhio a lui; e quando lo si vedrà farsi furioso si può ritenere che già col suo odorato tenga appresso a qualche uccello. Allora si deve levar subito da spalla l'archibugio, appoggiarlo sulla mano sinistra; ed alzato il cane del fucile si porterà la mano destra alla guardia, accostando il dito indice allo scattarello. (1) Allora se porta il caso, che il bracco levi una quaglia, o starna, subito all' alzata si porti l'archibugio alla spalla destra, e quando l'uccello si leva da basso in alto si prenda in punto con la mira, e presolo, spariglisi dietro l'archibugiata. Per riescir meglio in questa operazione si avverte, che per cogliere in mira l'uccello, lo si andrà seguitando col l'archibugio; altrimenti tirando il colpo basso non si ammazzerebbe. Se il medesimo vola fuggendo dritto, come fanno gli starnotti, i fagiani, le quaglie ec. ed anco gli uccelli giovani di ala curta, in questo caso si deve tenere la mano fermissima, impuntando l'archibugio con la mira sempre all' uccello, come se si tirasse *alla brocca*; e quando si spara si procuri di tenerlo sempre serrato bene alla spalla. Peraltro se volasse l'animale a dritta, o sinistra, in quella parte che vola, fa d'uopo diriggere ed impuntare

(1) *Scattarello*, è derivato dal termine *scattare*, che significa lo scappare che fanno le cose tese da quelle che le ritengono.

L'archibugio sempre però un *pochetto* innanzi l'uccello, e seguitandolo sempre avanti con la mano sinistra che regge l'archibugio stesso. Coll' altra mano poi prossima alla spalla si terrà il medesimo stabile, e verso lei serrato. Se poi l'uccello in aria viene incontro, si deve impuntarlo avanti la testa seguitandolo velocemente se così vola, e comodamente se vola comodo. Nè punto si deve fermar di seguirlo, ma allorchè passerà d'innanzi alla mira per retta linea gli si spari trattandosi di tirare ad uccelli terrestri e da brocca, giacchè con gli aquatici si usa una maniera differente.

CAPITOLO X.

Pratica per tirare agli aquatici, e nelle paludi.

Gli uccelli aquatici stanno ordinariamente ne' luoghi larghi e paludosi, ed alcune volte alla marina, dove specialmente nella stagione del freddo regnando venti gagliardi, i medesimi volano con somma veemenza. È necessario quindi conoscere da qual parte soffj il vento, e con quello regolarsi. In fatti se gli uccelli vengono dalla destra e da quella stessa parte hanno il vento, se ad essi tirasi in faccia nulla si otterrà di buono; e se avvenisse di ucciderne sarebbe per mero caso, perchè le lor penne oltrecchè son dure, anche son molto più serrate insieme, per la forza che fanno coll' ajuto del vento favorevole: laonde, se per fortuna, loro non si rompe un ala, o non gli si ferisce il collo non cadranno al basso di certo. Bisogna adunque impuntarli con l'archibugio, ed allorquando passano sopra, e si è il loro fianco scoperto, s'impunti quello caduto sotto mira un buon palmo avanti, ed allora si spari; chè questo è il modo più sicuro, perchè le piume de' fianchi sono più sottili e rare, ed i pallini facilmente v'entrano e feriscono. Se l'uccello poi venisse di faccia, o dalla parte sinistra, allora, quando sarà giunto sopra il Cacciatore, esso gli si volterà dietro, tenendosi l'avvantaggio avanti l'uccello; ma sopra

tutto ricordandosi di seguitarlo, mentre questo è il punto principale di *non fermare mai la mano per drizzare il colpo, e sparare.*

CAPITOLO XI.

Regole per tirare a Cigni, ed alle Oche.

Il Cigno è quell'uccello che i Pittori dipingono sempre appresso ad Apollo, e siccome è ben grande, sembra a' Cacciatori cosa facilissima di ucciderlo; ma è tutto al contrario. Questo uccello quando vola, non va molto alto, e con le ali produce una specie di volo canoro per le tre mute di penne che hanno, le quali fendendo l'aria son causa del menzionato armonioso effetto. Pare che desso voli piano, ma non si accorgono i Cacciatori, che con ogni sua battuta d'ali tanto si spinge con la vogata avanti, che non gli si può tener dietro con l'occhio, per cui molti rimangono ingannati, quando l'impuntano con l'Archibugio, come l'anitre. Questo uccello va dunque impuntato alle volte anche uu braccio avanti la testa giusta l'altezza in cui si ritrova, e quanto più alto volerà tanto con più distanza in proporzione della suddetta misura s'impunti, seguitandolo sempre con la mano velocemente.

La carica è simile a quella indicata per l'anitre; ed i pallini vogliono essere grossi per assicurarsi di ucciderlo, ma nè più nè meno di quelli da anitre.

Per tirare alle oche si usa la medesima carica da' Cigni, osservando però la regola prescritta per tirare alle anitre. La carica poi per tirare a volo, o *all'abborrita* è tutta una, e perciò si osservi quanto si è detto *al Cap. 8.* Nè la medesima è, siccome potrebbe credersi, troppa, se si considera, che l'uccello volando fugge e schiva in pari tempo il colpo per la medesimità del moto, e della direzione. Fà di mestieri perciò non solo arrivare col piombo l'uccello che vola, ma bisogna di gran lunga passarlo per ucciderlo, il che si ottiene con regolare la quantità della polvere in

questa carica, come si è precisato nel predetto Capitolo ottavo. Conseguentemente non può diminuirsi la data misura dei pallini, perchè mettendone di meno, non stà la quantità di essi in proporzione della quantità e forza della polvere, la quale essendo maggiore spanderebbe tanto il piombo, che l'uccello difficilmente resterebbe colpito. Forse si potrebbe rispondere che negli archibusi lunghi per tirare *in aria* la misura del piombo non è quella che si adopra per gli archibusi *all' aborrita*; ma questa ragione non forma ostacolo quando si rifletta che nel primo caso si tira da basso all' in sù e l'uccello per conseguenza viene da se a prendersi il colpo, e di più si adoprano i pallini grossi che vanno più alti; e nell' altro caso i pallini son piccoli i quali meno si allontanano degli altri. Di più volendosi fare un' esperimento a proprie spese si metta pure nell' Archibugio da tirare a volo una misura eguale di piombo e di polvere; e sparando subito rimarranno offese dal calcio le mascelle, e la testa dallo stordimento.

Da quanto si è precisato negli antecedenti due Capitoli, può desumersi il come regolarsi nel tirare agli uccelli aquatici piccoli nel modo usato per le anitre, avendo però sempre in vista i principali avvertimenti dati nel *Cap. 9.*

CAPITOLO XI.

*Modo di tirare ad alcuni uccelli terrestri
di ala curta, che frullano,
ed hanno moti differenti.*

Si tratterà in primo del Fagiano, uccello noto, e conosciuto da tutti. Esso è malinconico, e di gran rustichezza, e molto timido. Abita per lo più in luoghi macchiosi, e negli oscuri boschi, ed anco fra le siepi si trattiene e ne fossi, dove poco praticano gli altri animali. Ordinariamente sta per terra appiattato come fanno i lepri, e quando si alza levasi *all' aborrita*. Essendo un uccello greve, ed avendo le ali piuttosto piccole che grandi, fa un

certo frullo , (1) che all' improvviso produce stupore ad un novello dilettante della Caccia , e così non gli tira ; e se poi si risolve a tirargli non fa colpo , perchè per la velocità del volo sarebbe il fagiano andato assai lungi , e fuori di tiro. Andando quindi ne' luoghi ove praticano questi uccelli , è necessario avere un buon bracco , facendoglisi appresso con l'archibugio alla mano ; e per ucciderli è cosa migliore tirargli *all' abborrita* , come si è detto nell' 8. Cap. , di quello che aspettare che drizzi il volo , mentre è facile che troppo si allontanino , ed allora non si fa colpo Detto uccello quando si leva *all' abborrita* , s'innalza poco men di due canne , e dopo poco tragitto comincia a scendere ; ma posato il volo corre ancora alcune volte per un gran tiro d'Archibugio , ed alle volte meno. Secondo l'ordinario però non si ferma finchè non trova luogo d'appiattarsi , e quando comincia a far l'amore va pure alla brocca.

Usasi da alcuni in Lombardia di tirargli quando è fermo , poichè si servono di un cane rossiccio di pelo come quello della volpe , il quale , trovando quest' uccello , gli si fa sotto e gli stride , per cui vien creduto da quello per la volpe , ed allora non movendosi il Cacciatore l'uccide francamente. In altri luoghi col medesimo bracco si va a caccia del Fagiano , ma si uccide con la balestra perchè non sia udita la esplosione dell' Archibugio ; tale uccello , dicendosi per proverbio , che *ha un remo da galera sotto la coda* , atteso che la caccia di quest' animale è sempre riservata a gran signori.

Per ammazzarlo coll' Archibugio *all' abborrita* si richiede *la carica reale* con i pallini di grossezza come la melega ; se poi sono pollastrelli basta che quelli siano grossi come il miglio.

(1) *Frullo* dicesi di quel romore , come , per esempio fanno le starne levando il volo.

CAPITOLO XX.

*Modo per tirare a galline rustiche
cioè a Beccaccie, Pizzarde ec.*

Trovansi certi uccelli chiamati *galline rustiche*, come sono le *Pizzarde*, e le *Beccaccie*, grosse quasi come una starna. Fig. II. num. 1. 2. Esse hanno la testa grossa, simili e grandi gli occhi, e lungo il becco. Il loro moto *all' abborrita*, ed *al volo* è differente da quello degli altri uccelli, perchè hanno le ali curte, non fanno frullo come le starne, ma volano in modo che pajono affaticate. Si trattengono quando incomincia a rinfrescar l'aria ne' fossi, o boschetti melanconici, come i fagiani, e verso la mezz' ora di notte girovagano per andare alle loro pasture. Si trovano pure al nascere de' grani fra i seminati, e dove sieno terreni grassi, giacchè gli piacciono assai que' vermi prodotti dalla detta qualità di terra.

Per uccidere questa sorte di uccelli bisogna adunque servirsi della *carica reale*, come si usa per le starne; e per esser più sicuro del tiro, fa di mestieri non tirargli allorchè volano *all' abborrita*, essendo difficile in tal caso di colpirli anche ai più vecchi Cacciatori; bensì più francamente può tirarglisi mentre addrizzano il volo. Si deve sapere ancora che sebbene pajono goffi nel volare, essendo in alto volano sì velocemente, che un uccello da rapina non li arriva, come si osserva specialmente nelle campagne di Roma.

Havvi un' altra specie di Pizzarde; dette *Pizzardelle*, minute come le quaglie, ed anche meno. Queste continuamente si fermano durante l'inverno dove sono le acque. Volano assai forte, e perciò la regola del tirare è quella che serve per le quaglie; ma la carica dell' archibugio è la reale, descritta antecedentemente per le starne al Cap. 8.

CAPITOLO XIII.

*Della pratica per tirare a' quadrupedi ,
incominciandosi dai Lepri.*

Conosciuti i modi e le regole per tirare ai volatili d'ogni specie , è necessario di descrivere le maniere per tirare coll' archibugio ai quadrupedi , incominciandosi dal lepre. Fig. I. num. 5.

Si avverte adunque primieramente che il lepre, per vecchio che sia, basta per farlo morire una sola pallina, che lo colpisca ne' fianchi , e se lo colpirà in una gamba anche sarà sufficiente per fiaccargliela e farlo fermare. Ne siegue perciò , che gli si debba tirare coll' archibugio carico anche a starne o quaglie , e che non debba ristarsi il Cacciatore dal tirargli per non aver la carica a palline grossette, e tanto più se si rifletta , che l'animale arrischia la vita ed il cacciatore la carica. Inoltre si deve sapere che al lepre , e ad altro animale che corre bisogna tirargli liberamente e senza intervallo ; e se correrà pel dritta linea si deve impuntar sempre alla testa e poi sparargli. Nel caso poi che corresse a destra o sinistra lo s'impunterà un palmo buono d'innanzi, e seguitandolo con la mano sarà ben fatto. D'inverno, e di Autunno andandosi a caccia con fermo pensiero di uccidere solamente il lepre, la carica dell'archibugio sarà la reale per le starne, ed i pallini saranno i medesimi , che si adoprono contro le starne che hanno ben'impiumato e volano fortemente.

È opinione generale , che il maschio de' lepri partecipa di ambo i sessi e partorisca , ma ciò è cosa vana il crederlo. A provar questo errore si cita un fatto, sul quale un' eccellente Cacciatore portò sua attenzione. Si ritrovava questi di sera appostato per le starne ; stando fermo vide due lepri i quali andavano usando il loro coito , e mirò che dette due bestiole si voltavano le natiche l'una all'altra. Dopo essersi accarezzate mordendosi il viso , e facendo pur dimora nello stesso luogo , gli giunsero a tiro , e le uccise. Impionate dal medesimo Cacciatore, esso rinvenne il maschio col membro di fuori per dietro , lungo quasi

un dito; ed avendo sezionate la ~~sera~~ istessa ambedue, nella ispezione al maschio trovò i testicoli, ed alla femina due vescichette, quasi a due ghiande simili, ma differenti da quelle del maschio. Sembra quindi potersi affermare non essere i lepri altrimenti ermafroditi. Siffatti animali, moltiplicano assai, essendo molto calorosi, e più volte si è osservata una e più lepri che allattando i figliuolini, messe a morte, aveano nel ventre formati degli altri leprini.

CAPITOLO XIV.

Della pratica per tirare a Caprij, Daini, Lepri, e simili.

Il Caprio è un' animale, che ha un corso differente dagli altri animali di questa specie, e se gli si avesse a tirare con la carica per le starue, nulla si otterrebbe. Inoltre si deve sapere che ne stessi boschi dove stanno questi animali facilmente vi possono essere de' lupi; e perciò la carica dell' archibugio dev' essere quella da auitra, ma il piombo vuol' esser grosso come i ceci, e fatto con la forma. Fig. I. N. 2.

Circa il modo di tirare al caprio si deve star attento di tirargli quando posa il piede, perchè corre a lanci; e lo si deve impuntar con la mira sempre innanzi, come al lepre, e a tutti gli altri animali che tanto veloce hanno il corso. Stando alla posta in qualche bosco dove fossero i caprij, bisogna star quieto e non muoversi, essendo essi di sottilissimo udito. Molti vi sono finalmente che usano appositi archibugi per questa caccia, e che portano la palla, e sono adattatissimi per poterli nelle selve maneggiare a bell' agio, essendo non molto lunghi, cioè di canna oncie 34. La carica che per questa sorte d'archibugio si adopra è quella medesima che si usa per l'archibugio *all' abborrita*, cioè la stessa carica reale di polvere, e lo stesso peso del piombo, ad eccezione della grossezza la quale si regola sempre in conformità della grandezza dell' animale.

Si costuma in alcuni paesi di far la caccia, detta del *Rastello*, la quale riescendo di sommo gusto,

se ne descrive ora il modo di eseguirla. Si riuniscono pertanto quattro Cacciatori ; fra l'uno e l'altro di essi in qualche distanza havvi un uomo intento con un bastoncello a scacciare dai grani e dalle stoppie gli animali. Così d'accordo tutti in fila, si cerca per la campagna, e si tira a quel che si trova, cioè a lepri, starne, beccaccie, e simili. A tal caccia non si porta il braccio, perchè altrimenti farebbe levar gli uccelli fuor di tiro, e perciò tutto al più si potrebbe condurre legato, e, facendo alzar da terra qualche uccello, allora quello soltanto che fra i Cacciatori attende al braccio, essendo stato a ciò destinato per non incomodar gli altri, può tirargli *o all'abborrita, o a volo* quando però l'uccello andasse a posarsi fuori del luogo dove tutti camminano d'accordo, e quieti. Si avverte ancora che alla Caccia del *Rastello*, mai tutti insieme i Cacciatori devono sparare ad un medesimo animale, per aver la riserva nel caso che si levano degli altri, o che i levati confusi ritornano a tiro. Giungendosi in una macchia folta, o in un boschetto vi si faranno introdurre i suddetti uomini co' bastoni, ed i Cacciatori passeranno avanti il bosco, e non sarà male se qualcheduno rimanga dietro al medesimo. Preso che ognuno abbia il suo posto si farà un cenno col fischio' agli uomini, onde facciano co' bastoni del romore percuotendo gli alberi e le foglie, non che per i cespugli. Allora sortendo fuori degli animali, loro si tira. Se accadesse poi di non poter sparare ad una starna escita, perchè non fosse a tiro, allora si deve guardare il dove ella si posa, e circondando d'accordo l'un con l'altro quel luogo, con poco di romore fatto produrre da uno di quegli uomini col bastone, mentre si leverà, quello a cui tocca le tiri. Tal caccia si comincia verso la metà di Settembre, e si seguita finchè non vengono le nevi, cioè fino ai primi di Gennaro.

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO

*Degli uccelli Indigeni, Esotici o stranieri
i quali vengono e partono.*

1 Il Fagiano, che sta continuamente in Italia, si accompagna con la femina, per dar principio al suo amore, nel mese di Gennaio. Covar suole sempre la femina 18 in 20 giorni, ed il primo uovo incomincia a farlo in Maggio, e ne seguita a fare da sedici in diciotto. Compone il suo nido di bacchettine, pagliucce, e di pochissime penne o in terra fra i grani, o alle volte fra una siepe presso un fosso, e ne' boschi melanconici. Nati che sono i figliuolini la madre li conduce, come fanno le galline.

2 Le Pernici stanno pure di continuo nelle nostre parti, e per le montagne: in conformità del Fagiano compongono il loro nido, e per egual tempo covano, ma sempre le femine: Fig. II. N. 3.

3 Le Quaglie vengono il mese di Aprile ed accompagnate: facendo un uovo e 12 uova uno intorno all'altro, la femina è pur quella che le cova per 18 giorni. Il nido trovasi per lo più nelle praterie, ed è costrutto di fistughe o di sottili bacchettine. Molti la pensano che covi il maschio; ma la sperienza fatta sopra molte osservazioni vi si oppone; imperciocchè trovati de' nidi di quaglie, e cinti intorno col vischio si è presa la quaglia tanto di mattina, quanto sul mezzo giorno, che verso la sera. Fatta la cova si trattengono tutto il settembre, e poi ripartono. Fig. II. N. 4.

4 Le Pittare, ovvero Colombine (uccello quasi simile al Tordo, e di doppia grossezza) incominciano il loro amore sui primi di Febraro. Fanno il nido sovra gli alberi grandi; e fanno da 4 in cinque uova, che per diciotto e venti giorni covano tanto il maschio, che la femina. In Aprile son nati già i figli; e tali uccelli sono indigeni.

5 Le Anitre si trovano tutto l'anno , ma in quantità maggiore nel tempo d'inverno. Cova la sola femina , per 18 e 20 giorni , e fa ora 10 , ora 20 , ed anche 24 uova. Si osserva in questo uccello che il maschio è accarezzato dalla femina , e quando quello si addormenta essa lo lascia , e va a far le uova. Finchè non ha compiuto il numero che la sua natura porta di fare , pratica sempre quanto sopra , fatto l'uovo ritornaudo subito al maschio. Compone l'anitra in terra il suo nido sotto qualche siepe , o un bosco , ed anche nelle praterie ; ma per lo più si trova appresso de' rivoli molto pendenti e ben coperti da' spiumi : così ancora lo costruisce sopra i salici e nel mezzo dei tronchi bucati , e quivi deposte le uova le ricopre di quella terra grassa quasi stabbio che trovasi fra i salici stessi , onde non siano vedute , e perchè non si raffreddino allorchè le lasciano per andare a pascolo. Fig. II. N. 5.

6 Le Oche si fermano anch' esse di continuo nelle nostre parti , ma in luoghi bassi e paludosi. Fanno quattro o cinque uova all' incirca , e sono covate dal maschio e dalla femina per 8 o 10 giorni più delle anitre. Il nido lo fabbricano sulla terra di bacchettine , piume , paglie , e cose simili. Nati poi i figli , il nido si trasmuta in una massa di sterpi , come se così fosse stato ridotto dall' acqua. Fig. III. N. 1.

7 Le Folaghe fanno sei uova , e le cova quasi nell' acqua sempre la femina per venti giorni ; ed anzi trovando un tronco d'albero sulla riva , ivi accanto le depongono. Fig. III. N. 2.

8 Le Pavoncelle stanno anch' esse continuamente in luoghi bassi , e compongono il nido in terra quasi come fanno le folaghe. Fanno 8 in 10 uova , le quali tanto il maschio che la femina covano per 18 giorni. Fig. III. N. 3.

9 La Tortora viene nel mese di Aprile , e parte da nostri paesi in Settembre : fa due uova , covate di poi per venti giorni tanto dal maschio , che dalla femina : costruisce il nido sopra alberi grandi , e talvolta anche fra le siepi , alto due braccia dalla terra. Fig. III. N. 4.

10 I Colombi grossi da ghianda stanno conti-

nuamente nelle nostre parti: compongono il nido di piccole bacchettine e di paglie, come usano i Colombi domestici, ma sopra alberi forti e grandi: fanno due uova, covate per 18 in 20 giorni dal maschio e dalla femina.

11 I *Colombi minuti*, che son chiamati in alcuni paesi, *Sassaruoli*, ed in altri *Palombe*, vengono a squadroni sui primi di Settembre, si trattengono l'ottobre, ed indi ripartono.

12 Il *Regabio* giunge di Aprile; fa il suo nido sopra un' albero di noce, unendo due brocchi insieme per lo più di filo di canapa (1). Suol fare tre o quattro uova covate dal maschio e dalla femina per venti giorni. Nati che sono i *Regabietti* presto s'ingrassano, e partono al finir di settembre; non tutti però, essendo un' uccello che quando ha trovata una pastura ci si ferma assai, e resta quindi vittima degli archibugi.

13 Le *Archie*, o *Pizzarde* arrivano sul finir di settembre, e si trattengono a tutto Marzo, ed alle volte fino alla metà di Aprile.

14 Il *Rossignuolo* arriva sugli ultimi di Marzo: forma il nido ne' paesi nostri per l'ordinario fra le siepi, e piccolo il compone di fili d'erbette secche e sottili: fa anche cinque uova, che sono covate per 18 giorni dal maschio e dalla femina. Dimora nelle nostre parti fino a tutto settembre, ed anche qualcuno a tutto Ottobre, massimamente per i boschi dove sono delle uve selvatiche.

15 Le *Castriche*, o *Buferle* giungono di Aprile: fanno il nido sopra negli alberi grandi, particolarmente alcune chiamate *Gazzuole* che sono bianche e nere. Esso è quasi simile al nido della *Gaza*, ad eccezione che non è coperto; però è ben tessuto con bacchettine. Le 5 in 6 uova che fanno sono covate dal maschio e dalla femina per 18 in 20 giorni. Dal luogo dove han fatto i figli partono presto, e vanno dipoi ne' luoghi bassi e paludosi per avere a

(1) Brocco, significa gruppo, anello di filo, da cui è derivata la parola *broccato*, cioè il drappo tessuto a ricci

lor comodo le acque; e finalmente esse abbandonano le nostre parti verso la metà di Ottobre.

16 Gli altri uccelletti di molte specie, che sono compresi e distinti col nome di *Beccafichi*, i quali son grassi assai, vengono nel mese di Aprile; e partono ordinariamente quando incomincia a sentirsi il rigore del freddo.

17 Il *Fringuello*, ed il *Pettiroso*, detto lo *Spioncello*, allorchè arrivano, danno il comiato agli altri uccelli gentili, che si nutrono d'insetti, come sono le rondini ec.

18 La *Spipola* giunge su i primi di Agosto, e dopo due mesi parte; ed alle volte di passaggio si fa rivedere allorchè viene il Rossignuolo, ma non si trattiene. Ignorasi dove vada a costruire il nido. Esso è un' uccello grasso, e da Principe.

19 Il *Cuccù* viene in Aprile: non costruisce nido, nè cova, e la generazione di questo uccello è singolarissima. Egli trova il nido di un' uccelletto chiamato *Stuparola*; si beve le uova di questo animale, e tosto ne fa uno anch'esso. La detta *Stuparola* di poi si mette a covarlo, e quindi nasce il *Cuccù*, che com'è grasso si ritiene per un cibo delicato. Verso la metà di Settembre abbandona ancor lui le nostre parti. Fig. III. Num. 5.

20 Il delicatissimo *Tordo* finalmente viene a trovarci sul finir di Settembre, e finchè trovasi l'uva non parte. Dopo la vendemmia va alla montagna per cibarsi de' semi di ginepro e di altre bacche, trattendovisi fino al cader delle nevi. Ritorna poi in Marzo a stazionar nelle pianure, finchè non comincia i suoi amori. In detto tempo seco conduce un'altra specie di Tordi, chiamati *Spinaroli*, più minuti degli altri, ma poco. Di ambo le specie se ne ammazzano assai di quaresima, poichè sono costretti dalla gola ad andare a cert'ellera che ha il frutto maturo, ed allora il Cacciatore li apposta, e li uccide. Sono buonissimi di odore e di sapore. Fig. II. num. 6.

21 Il *Merlo* è indigeno: incomincia il suo amore dalla metà di Febraro ai primi di Marzo: fa il nido nelle siepi e ne' boschetti poco alto da terra; e

tanto il maschio che la femmina covano per 18 in 20 'giorni le tre o quattro uova che suol fare. Fig. III. num. 6.

CAPITOLO II.

*Del luogo dove sogliono stazionare
gli animali , già descritti.*

Le *Castriche*, ed i *Cucchi* si trovano per le paludi in alcune praterie, dove pascolano i bestiami, ed havvi in mezzo qualche albero, e per terra de' sterpi.

Le *Spipole* si rinvengono tra le stoppie, e le valli ornate di salici verdi, e cercano quel lato dove non è il sole. Quando son grasse si levano da terra, e vanno alla brocca.

I *Rossignuoli* sogliono spesso andare in qualche viottolo stretto, circondato da siepi e da fossi grandi, dove se vi sarà dell' acqua si trovano con più sicurezza.

I *Ragabj* sicuramente si rinvengono in alcune montagnuole, dove siano de' fichi col frutto maturo. Allorchè si vede uno di essi andare a cibarsi in detti alberi, il Cacciatore dando tempo agli altri che arrivino, poichè vanno sempre a torme, ne potrà imputare ed uccider molti.

La *Tortora* va in cerca del miglio, o panico selvatico in luoghi spaziosi, e dove oltre a qualche albero grande vi sia appresso dell' acqua. Ne' mesi di Agosto e Settembre in sito simile s'imposti pure il Cacciatore, coperto da qualche frascone, e farà caccia.

Il resto di quegli uccelletti grassi che si cibano di frutti, pomi ec. si trovano ordinariamente ne' luoghi bassi, e per le vigne, e viali dove havvi qualche rivo d'acqua.

Tutti gli uccelli aquatici d'inverno vanno per le paludi e per i fiumi, specialmente dove per essersi gonfiato e ritirato nel letto il suolo rimane algoso e fangoso; e se non vi si rinvengono di giorno, al certo vi saranno la sera verso un' ora di notte.

Se si ama di tirare *all'abbornita* di Estate, vadasi sempre in cerca col bracchetto per piccoli boschetti, e per le stoppie dove si trova l'acqua.

Essendo d'Inverno, ma senza le nevi, la caccia vuol'esser fatta nella parte di mezzo giorno, e levante, intorno alle stoppie, ed ai seminati, e ne' seminati stessi alcune volte.

Per rinvenire il lepore d'estate si vada ne' luoghi freschi e malinconiosi. D'Inverno si trova vicino ai seminati, in alcuni fossi coperti, specialmente quando l'erba è ben lunga; in qualche macchietta spinosa, in qualche cava o fosso che non ha riuscita.

Imbattendosi con dei guardiani di bestiame, bisogna farglisi amico, perchè questi per trovarsi in campagna di buon mattino odono cantare le storne, e le vedono volare, e possono quindi indicare il dove per ritrovarle.

Volendosi usare diligenza da se stesso, ma con qualche incomodo, per riescire in tale scoperta fa d'uopo fermarsi verso la mezz'ora di notte in un luogo dove a un dipresso sogliono stare: qui verso detta ora esse incominciano a cantare e si riuniscono, e riunite fanno qualche volo e poi vanno a dormire, nè più si movono. Ciò osservato, la mattina all'aurora devesi ritrovare il Cacciatore a tiro vicino al sito dove la sera le vide posare, chè le ascolterà cantar di nuovo, e le vedrà riunire volando insieme, e quindi nascondersi. Allora sciorrà il bracco, che facendole levare, tosto gli tirerà, e così farà buona caccia.

PARTE TERZA

CAPITOLO PRIMO

*Sul modo di esercitare il braccio, e di curarlo
in diverse malattie.*

Si procuri in primo di avere un bracchetto che venga da buona razza, e della età di quattro mesi. Sia di testa grossa, e quadrata; abbia il naso grosso e lungo, largo il petto, curta la vita, larghe le zampe co' speroni a' piedi. Fig. I. num. 1. I bianchi di pelo e pezzati di rossiccio smunto che tiri più al biancastro, che al rosso, sogliono riescir buoni si per trovar gli uccelli *all'abborrita*, che per prenderli morti anche nelle acque rapidissime.

Quando si è scelto adunque un tal bracchetto, e dopo che abbia incominciato a conoscere il suo padrone, si lega ad una catena, e chi lo vuole adoperare sia quello che sempre gli somministri il cibo. Giunto il cane ad aver cinque mesi il Cacciatore deve farselo obbediente, principiando a fargli tenere in bocca un piccol legno d'abeto o di salice: allora tenendogli la mano sotto il barbozzo, con la destra lo minaccierà affinchè non si faccia cadere il legno per terra. Sarà strano per cinque o sei giorni, ma dipoi comincerà a tenerlo; avvertendo che allorquando gli si toglie dalla bocca è bene dargli un pezzettino di formaggio, o di qualche altra cosa golosa che lo alletti. Mentre che terrà in bocca il legno a poco a poco si abbandoni la mano sotto al barbozzo, ma seguitando a minacciarlo coll'altra, e dicendogli nel tempo stesso *tien forte*. Tenendo forte il cane e sempre stando a sedere, pian piano l'Istruttore si alzi in piedi, e lo chiami a se, ma sempre dandogli timore; e se per caso lasciasse il legnetto, gli si deve dare una tiratina di orecchia, ma destramente; indi per due giorni si porti seco a spasso.

Divenuto franco nel tenere in bocca il legnetto, s'incomincia, facendogli carezze, a tirarglielo lungo la camera, perchè, il cagnuolo correndo a prenderlo in bocca per giuocarci, in tal caso si chiama a se, e si avvezza a riportare il legno; allora gli si darà un pochetto di cibo che gli piaccia come si è detto di sopra, con sputargli sulle narici del naso, ed allisciandogli il pelo con la mano, onde più facilmente prenda l'abitudine. Divenuto franco ed obbediente in questo esercizio, si persisterà a praticarglielo per otto o dieci altri giorni, ma coll'avveftenza di legargli al legnetto un ala di uccello come sarebbe di starna, quaglia, ec. e durante tale operazione nel luogo non vi deve stare altra persona che quella che vi attende affinchè il braccetto non sia divagato. Finchè poi non riporta obbedientissimo, non gli si sciolga la catena dal collo, chè quella è il suo freno.

Fatto quanto sopra si è detto si conduca in campagna; e, sparando l'archibugio, si deve tirargli il legnetto con le penne, perchè si avezzi dopo la esplosione a riportarlo; e quando sarà obbediente anche in questo, gli si tiri alcune volte un uccello morto, facendogli animo chè lo riporterà. Bisogna procurar poi di togliergli il vizio di non premere l'uccello con i denti, come si dirà al Cap. III; ma in ciò fa d'uopo per i primi giorni aver sofferenza, trattandosi di un bracco novello. Si condurrà indi, così ammaestrato, dove si ritrovano starne, o quaglie, e gli si faccia animo, movendogli qualche cespuglio onde si accostumi a fiutare. Vedendosi qualche uccello, invece di tirargli, si procuri d'indicare al bracco il dove si è fermato affinchè lo trovi, e lo levi; ed allora essendo pronto il Gacciatore ad ucciderlo, lo farà rinvenire dal cagnuolo e riportare a se; la qual lezione replicata per tre o quattro volte, il cane opererà a guisa di un vecchio bracco.

Giova di avvertire ancora, che essendo in un luogo dove non si trovano uccelli, ovvero in caso di non voler cacciare, il cane si deve far sempre rimanere indietro; nel che facilmente si riuscirà prendendo una bacchettina e percuotendocelo per due

o tre volte, ma leggiermente, e senza gridargli forte per non intimorirlo assai ed avvilirlo. In fine quando si ammaestra il cane è bene di non satollarlo, perchè la fame è quella che lo fa obbediente a tutto. Però alla sera dev'essere ben governato, per cui non patisce, benchè nel giorno abbia avuto appetito. Quando il bracco è divenuto bravo si governa con pane ed acqua, tenendolo sempre legato; ma allorchè sarà sciolto in campagna alle volte sarà utilissimo l'usargli cortesia con dargli un pezzettino di qualche cosa che gli appetisce. Il luogo per farlo riposare sia sollevato da terra asciutto e sopra buona paglia, la quale potendosi avere di orzo sarebbe migliore di quella di grano; mai però si faccia dormire sopra il fieno, o letto di altra bestia perchè gli verrebbe la rogna, ed andrebbe a perder subito l'odorato. Così ancora si procuri di non farlo cibare di vesti di gammari, di gusce di lumache, e di spina di pesce, le quali cose sono di grandissimo nocumento al corpo, ed in ispecie all'odorato.

CAPITOLO II.

Regola di render fermo il bracco per tirare in terra, e per coprirlo con la rete.

Perchè un bracco possa con sollecitudine servire per tirare in terra, come anche per la rete, quando avrà imparato a portare si conduca dove sono le quaglie, e particolarmente, dopo mietuto il grano, fra le stoppie. Ivi lasciandolo libero, incomincerà da se stesso a levar le quaglie. Allora gli si deve gridare, e poi mettere al collo una funicella lunga circa trenta passi; e mentre si vedrà avere sotto l'odorato l'uccello e che gli sarà appresso per levarlo, si tenga ben tirato affinchè non lo levi. In questo caso due compagni che vi saranno con la rete lo copriranno; e dopo che sarà coperto, seguitando a tenerlo ben tirato, il cacciatore stesso gli vada appresso, e procuri di fargli fermar la quaglia, lasciandogliela assaggiare per due o tre volte e non più, e volendo continuare gli si sgridi, tenendolo sempre fermo.

Mentre si avrà fermo il cane nella rete, un compagno sia quello che lo tenga ben tirato allorchè trova la quaglia, non lo facendo mai trascorrere, ed il Cacciatore proprietario gli vadi intorno per scuoprire l'uccello e tirargli. Dopo che l'avrà ucciso, prenda il medesimo e lo faccia ben osservare al cane facendogli carezze, e così quello diverrà bravo anche in questo esercizio e con sollecitudine; e, come avrà imparato di fermar le quaglie, fermerà le starne, ed anche i lepri.

Si disse di esercitare il cane ne' luoghi dove sono le stoppie, e dove l'erbe hanno perduto il loro odore; ed or si aggiunge che nemmeno condur si debba ne' prati, e fra i guazzi o rugiada, perchè vi perde l'odorato, e perciò va sempre starnutando e si raffredda, e muore. All'incontro per le stoppie allorchè son fuori i quagliotti giovani, trovandosene di più che ne' prati, si ha più campo di esercitarlo e farlo buono.

Si avverte in fine che, quando il braccio è ammaestrato bene, gli si toglierà il lungo cordino, lasciandocene però un pezzo almeno lungo quattro passi, acciocchè per qualche tempo, benchè sia in libertà, si ricordi che quello è il suo freno.

CAPITOLO III.

Modo di togliere il vizio al cane di stringere l'uccello con i denti

Per torre al cane il vizio di stringere l'uccello in bocca, il rimedio consiste nel prendere un uccello vivo, appuntandogli tra carne e pelle, specialmente nelle ali, de' spilletti. Trovandosi il Cacciatore in campagna, allorchè tirerà ad un' uccello, il cane udita l'archibugiata correrà innanzi per prendere il morto: in questo mentre gli si lanci l'uccello co' spilletti semivivo, ed andando il braccio ad abboccarlo resterà punto e lo lascerà. Fatta questa operazione per due o tre volte il cane rimarrà sdegnato, e nulla più vorrà portare; ma allora subito s'incateni, e quando si governerà gli si facci tenere in bocca l'uc-

cello con gli spilletti, ma per un'ala onde non sia offeso. Pel timore lo porterà quindi leggiermente, sicchè da lì a pochi giorni farà altrettanto in campagna, e riporterà l'animale senza punto averlo strapazzato. È bene però di seco portar sempre qualche spilletto, acciocchè si possa, nel caso che il cane sbagli e torni al vizio, correggerlo subitamente.

Per fargli riportar l'uccello fuori d'acqua si durerà fatica ad assuefarcelo, quando non sia di razza che gli sia omogenea. Ma in qualunque modo per ammaestrar il braccio in questo, si porta ad un piccolo torrente circondato ne' lati da ripe, e si manda dentro l'acqua senza però batterlo, o gettarvelo a forza e all'improvviso in caso di repugnanza, perchè altrimenti non ci andrebbe mai più. Ciò v'è fatto di Estate; e quando il cane ha presa assuefazione di andar per l'acqua, istruito già nel riportare, riporterà l'uccello, e vi andrà a prenderlo da se come se fosse a terra.

Rispetto ai Cani che vanno per l'acqua, molti son quelli, che nella state volentieri vi s'introducono, ma d'inverno divengono restii. Il vero cane per l'acqua vuol'essere ordinariamente di pelo rosso e forte, ma non barbone affatto, perchè ai barboni d'inverno si raffredda il pelo, e perciò sono tremolanti, ed in casa, n'è prova, che il miglior posto vicino al fuoco lo vogliono sempre per loro.

CAPITOLO IV.

Delle malattie de' bracchi; della cura, e de' medicamenti.

Una delle malattie, dalle quali sono afflitti i Cani, è la *Galla* che è di più specie. Havvi la *Rossa e minuta* che ad essi gonfia le gambe: quella che viene larga è solleva la pelle dalla carne: la *galla comune*, chiamata *rogna*, e la *nera* che viene sotto la pelle e fa cadere il pelo. La *galla rossa* è la peggiore delle altre e la più difficile a guarire. Essa viene generata da raffreddamenti che si prendono i cani d'inverno nel guazzar le acque, e co-

ricandosi sopra luoghi umidi e sporchi senza essere dipoi asciugati e riscaldati; e provviene ancora, se, essendo stati allevati nelle beccarie, si son cibati del sangue de' bovi e delle vacche, onde gli si è riscaldato il sangue e gli umori fuor di natura.

Tali specie di galla si devono adunque curare in questo modo. In primo il cane si purghi con il medicamento che in seguito si troverà descritto. Nel giorno appresso venga fatto salassare di due oncie di sangue nella vena, che è dentro la corda del tallone e l'osso della gamba. Dopo due altri giorni gli si deve fare una unzione nel modo e coll'unguento precisati nella ricetta, che siegue.

*Ricetta per purgare i cani
prima che sien unti.*

Si prenda della polpa di *Cassia* oncia 1 e mezza;

Mezza dramma di *Gialappa* in polvere:

Mezza dramma di *Scamonea* preparata dentro aceto bianco:

Oncie 4 d'oglio di *oliva*; e mischiato il tutto insieme si faccia un poco scaldare al fuoco: verso la sera si farà trangugiare al cane, coll'avvertenza di non fargli mangiar altro per quell'asera istessa. Il giorno seguente gli v'è cavato sangue, e dopo due giorni gli sarà fatta la unzione come ora si descrive (1).

Unguento per sanare i cani dalla rogna.

Si prenda di ooglio di *noce* once due;

Di ooglio di *canape* oncie quattro;

Di *lardo vecchio* libra una;

Di *mele comune* libra una;

Di *aceto forte* libra una.

Unito il tutto insieme si farà bollire finchè l'aceto non resti consumato per metà. Dipoi si aggiunga dentro

(1) Si suol anco purgare col far inghiottire al cane una pastina composta di oncie 6. Strutto, di oncia mezza di fiore di zolfo, e di dramme due di rose damaschine in polvere.

Di *gomma* oncie tre ;

Di *ragia di pino* oncie tre ;

Di *cera gialla* oncie tre ; e mescolato tutto con un bastoncello di legno dolce , quando sarà ogni cosa disfatta , si allontanano dal fuoco , e vi si metta dentro ancora

Di *zolfo in polvere* oncie 6 ;

Di *verde-rame* come sopra oncie 6 ;

Di *vetriolo* come sopra oncie tre , movendo sempre il tutto finchè non si sia raffreddato. Con questo unguento si può risanare qualunque caue afflitto dalla galla , o rogna della più gagliarda che sia.

La strofinazione peraltro dev'esser fatta in questo modo. Per mollificar la pelle si stropicchia prima con acqua , vino , e sale ; dipoi si unge col suddetto unguento , e si lega il cane al sole , e non essendoci il sole , si farà stare vicino al fuoco finchè sarà asciutto , tenendogli però sempre l'acqua appresso onde possa bere a suo piacimento. Nel goveruarlo gli si diano buoni cibi , come sarebbe la carne di montone fresca , bollita con qualche poco di zolfo dentro continuamente. La unzione poi sarà fatta per otto giorni alternativamente , cioè un giorno sì , e l'altro no. Con questo metodo di cura i cani diverranno nettissimi e bellissimi.

Ricetta per i Cani che hanno i vermi.

Avviene alle volte che i Cani hanno dei vermi nel corpo. Per liberarli da questa malattia , il seguente rimedio è ottimo.

Si prenda adunque

Di *sugo di assenzio* dramme due ;

Di *Aloè patico* dramme due ;

Di *Gialappa* dramma una ;

Di *corno di Cervo brugiato* dramma una ;

Di *zolfo ben pesto* dramma una. Il tutto poi si faccia ben incorporare con olio di noce sino alla capienza di tre oncie ; chè fatto poi tranguggiare dal Cane , esso guarirà certamente.

*Ricetta per curare i Cani
in qualsiasi ferita.*

Restando il Cane ferito, contuso, ed escoriato da qualche sterpo, ovvero morso da altro cane, benchè la ferita sia in luogo dove si potesse seccar da se stessa, non pertanto si deve omettere di praticarle il seguente rimedio. In primo si lavi bene la ferita col vino; e dopo che sarà stata lavata si faccia sulla medesima la unzione, composta

Di *Olio canforato* oncia una;

Di *Olio ipericon* oncia una;

Di *Olio abeto* oncia una. Questi fluidi saranno tutti mescolati insieme, e ben caldi ogni giorno saranno usati nell' ungere la ferita, senza adoprare altra cosa.

Avviene alle volte che per la siccità della terra, e per il caldo al cane si ammaccano i piedi. Anche in questo caso si guarisce, se alla sera tornato a casa, prendendo i suddetti ogli ed unendovi quattro vuova con il rosso, vi s'insuppi bene una stoppa, e gli si leghi ai piedi, involgendovi una pezza per impedirgli di torsela via coi denti. Ciò usato, nel giorno seguente il Cane non si sentirà male alcuno.

Ricetta per rinfrescare i cani giovani.

Se si ha de' cagnuoli novelli, da allevarsi nella state, quando incominciano a mangiar da loro, si usi dargli spesso minestra d'orzo fatta con acqua di gramigna, e gli si dia a bere anche dell' acqua stessa di gramigna, e così saranno rinfrescati.

Per far poi morir le pulci dove stanno i Cani, si faccia bollire la ruta nell'acqua; e con la medesima si bagni il luogo dove stanno i bracchi, o qualunque altro dove son detti insetti, chè subito moriranno.

PARTE QUARTA

CAPITOLO PRIMO

Della Polvere, e Munizione.

Dopo di aver dimostrate le differenze degli Archibugi, del tirare, e delle cariche; è bene ancora che il Cacciatore conosca come si compone la polvere, ed in qual modo si fanno i palli di piombo, perchè così potrà essere sicuro della qualità dell'una e degli altri, ed insieme regolarli nella carica. I pericoli che vi sono nella fabbricazione devono essere anche narrati, e prevenuti, trattandosi di una composizione veramente infernale che apre le viscere della terra, e si fa ascoltare fino al cielo.

CAPITOLO II.

Dei materiali di cui si compone la polvere.

La polvere si compone di zolfo, di nitro, e di carbone. Il zolfo è quello che dà il fuoco; il nitro le dà forza ed impeto; il carbone produce quel soffio non continuato ma fatto ad un tratto, che dicesi *buffo*. Tali effetti uniti insieme e racchiusi all'atto dello sviluppo fanno quell'improvviso strepito, che intimorisce ogni animale.

CAPITOLO III.

Modo per raffinare il nitro al fuoco.

Acquistatasi una quantità di nitro di prima cotta, per purgarlo della parte terrea come del sale, e del grasso, si metta in una caldaja con tant'acqua che possa essere sufficiente per farlo disfare al fuoco. Quando bollirà, con un cucchiajo di le-

guo si andrà levando la schiuma fintanto che non ne sia affatto purgato, essendo quella la parte terrea. Ciò fatto si versi in un catino di terra, ma che sia dentro invetriato, e si faccia raffreddare in luogo dove non sia toccato da alcuno. Allorchè sarà ben raffreddato e gelato intorno al catino, si deve vuotare quell'acqua che resta nel fondo, riversandone dentro un poco di altra che serve per levare il sale al nitro, per cui si deve subito gettar via. Fatto questo, e tostochè il nitro sarà bene asciutto, si metta dentro una padellina di ferro nettissima, e si tenga sopra carboni accesi acciocchè si liquefaccia, onde ritornerà di colore al pari all'olio. Allora vi si deve metter dentro un pochetto di zolfo polverizzato, e si accrescerà fuoco al di sotto, per cui subito si vedrà il zolfo in qua ed in là notando scorrere sopra il nitro, e così resterà consumato tutto il grasso. Dipoi si vuota in un catino piccolo di rame, e quando sarà congelato si vedrà somigliare ad un marmo. In questo modo il nitro diviene il più perfetto, e ci si farà una polvere potentissima.

CAPITOLO IV.

Del modo di far la polvere per l'archibugio da caccia.

Si faccia costruire una pila di legno di sorbo, di diametro oncie 10, e profonda oncie 12, cerchiata di ferro da capo, e da piedi; ed i due cerchi essendo inchiodati, si abbia l'avvertenza che i chiodi non passino al di dentro. Detta pila si conficcherà in terra; e da un lato di essa, ed in qualche distanza si fissi nel suolo un tronco. Sopra di questo molleggi a guisa di una leva un legno a traverso, lungo, e fatto come un sette. Si procuri, che la punta superiore sia costruita giusta un grugno di majale; dimodo che premendo il legno nella parte inferiore si alzi, ed abbandonato cada perpendicolarmente dentro la pila, e vada a battere nel mezzo di essa.

Volendo poi fare la polvere si prendano libbre sette di nitro raffinato pestato sottilmente; una libra di zolfo raffinato; ed oncie 11 di carbone di nocciolo, il tutto come si disse pesto sottilmente. Detta composizione si metta dentro la pila, umettandola con aceto fortissimo fintanto che, battuta come sopra, non vada in aria il carbone polverizzato. Pestata poi per un giorno, coll' avvertenza sempre d'inumidirla affinchè non voli il carbone, conoscerassi che è già perfezionata, se, ammassata insieme, e tagliata con un coltello, non vedasi il bianco del nitro. Indurata e fatta soda più che sia possibile, si ponga dentro ad un crivello con buchi piccoli, giusta la grana della polvere che si è in idea di fare. Con una rotella di legno si deve poi dimenare in qua ed in là per lo crivello; indi crivellandola come si fa al grano, si farà cadere sopra della carta preparata. Così granita si esponga al sole perchè si asciughi, e dopochè si sarà asciugata si ripassi per un crivello più stretto, e così si farà la separazione della grana minuta, dalla mezzana, e da quella che si era proposto di fare.

Per conservarla si riponga dentro delle cucuzze, e de' fiaschi di latta fabbricati a bella posta, e si metta in luogo dove non senti umido, e non vi sia pericolo del fuoco, nettampoco la facilità di essere toccata ed avvicinata da ragazzi e da persone imprudenti e curiose, come sono le femine.

Oltre a ciò si stia attento quando si lavora la polvere di non far accostare persona alcuna alla pila, perchè se vi fosse gettato dentro un pezzetto di pietra focaja, essa basterebbe ad essere la causa della rovina di chi lavora.

Non si pesti mai quando non sia inumidita; nè si mescoli con alcun oggetto di ferro, ma sempre con un cucchiajo di legno.

Non gli si appressi mai il lume; nè la lavorazione si faccia vicino a luoghi abitati, ma in sito largo, ed in campagna: avvertendo di tener sempre lontano le pietre, dovendo ogni cosa essere di legno.

CAPITOLO V.

*Modo di conoscere la qualità
della polvere,*

Fra le diverse ed incerte maniere che praticansi per conoscere la qualità della polvere, onde riescire nell'intento si dà la seguente regola. Si carichi l'archibugio secondo l'ordinario, e sempre con la medesima misura della polvere che si vuole sperimentare, avvertendo che lo stoppaccio sopra la polvere sia eguale. Di poi si ferma ad un legno un pezzo di pelle da guanto, o di marrocchino sottile, ed impostandosi lontano da quello passi quaranta, si tira al bersaglio. Da ciò si rileverà esser la polvere migliore quella che avrà fatto trapassar più dalle palline il bersaglio stesso.

CAPITOLO VI.

*Regola per fabbricare i pallini
di piombo.*

Si deve procurare in primo, per aver dei pallini, o migliarine d'ottima qualità, di acquistare il piombo vergine in pane. Il medesimo di poi si faccia liquefare in una padella di ferro. Quando avrà preso il colore rossiccio, per ogni dieci libbre di piombo, si mettano dentro al liquefatto 2 oncie di arsenico pesto sottilmente. Si avverte però esservi una specie di piombo, che poco arseuico richiede; perciò, onde non commetter fallo, si osservi per modo di regola, che l'arsenico come si va gettando sul piombo, così quello se lo va imbevendo, e quando è giunto alla giusta quantità che richiede cessa d'imbeverselo. Allora si abbia pronto un ramino traforato con punta sottile, sopra il quale appoggi un coperchio egualmente di rame o ferro per contenere il carbone acceso mantenuto sempre vivo mediante un soffiato. Al di sotto di questa ramina, ed in distanza quanto più si possa, vi sia un catino di acqua per ricevere il piombo che stilla, ossia i pallini. Ciò

eseguitosi , li medesimi si devono spandere sopra panni di tela perchè si possano asciugare , e quindi rinchiusi in un sacchetto si dimenino per dargli il lustro. Affinchè poi divenghino rotondi , si prenda una tavoletta che abbia dai lati un orlo a guisa delle tegole , sulla quale appoggiata a pendio sopra un tavolino piano , si facciano scorrere da capo a piè i pallini. I perfezionati allora son quelli che si sono allontanati , e gl' imperfetti son gli altri , che non si scostarono dalla estremità della tavoletta a pendio appunto perchè non rotondi.

Per fare in fine la separazione delle migliarine , dai pallini più grossi , e mezzani si devono passar per apposito crivello quei perfezionati , con tal mezzo venendosi ad ottenere la divisione distinta de' medesimi.

PARTE QUINTA

CAPITOLO PRIMO

Della Polvere fulminante, e dei ditalini.

La polvere fulminante viene descritta da ogni Autore che di Chimica siasi occupato. La dissoluzione dell'argento, e del mercurio fatta per mezzo dell'acqua forte; la precipitazione del nitrato operata da una sufficiente quantità di acqua di calce preparata con la infusione, indi filtrato ed asciugato a calore di stufa, e nuovamente bagnato con una quantità di Ammoniaca pura, e poi riasciugato e ridotto in polvere; tutte queste operazioni danno una forza sì grande alla polvere stessa che al solo attrito di un'altro corpo si accende e scoppia. La facilità però dell'acceusione causando sempre un pericolo da evitarsi da un Cacciatore che ad ogn'istante fia costretto di maneggiarla, ha persuaso di correggere questo difetto: nella qual cosa si è già ottenuto il miglior successo, e la Polvere fulminante, composta come si descriverà, nè da il risultato. I ditalini che la contengono possono ben essere maneggiati con sicurezza, perchè han bisogno non solo di una forte compressione, ma assolutamente fa d'uopo che sieno schiacciati per farli scoppiare. La ricetta è breve, e facile ad eseguirsi.

Si prenda una quantità a piacimento di *Muriato ossigenato di Potassa* e si riduca in polvere assai fina; si mescoli con una terza parte di *Solfuro di Antimonio* ridotto prima in polvere come l'altro. Questa polvere s'impasterà quindi con una sufficiente dose di *gomma arabica* disciolta nell'acqua, acciò possa la medesima facilmente attaccarsi nell'interno del ditalino, dove, nella quantità che appena copra il fondo, una volta schiacciata del cano del fucile all'istante si accende, e con quasi inconcepibile celerità fa esplodere l'archibugio.

Circa poi al modo di fare i ditalini ad oggetto

di economia, senza ricorrere all'acquisto di quelli fatti con bell' arte, si ottiene l'intento fabbricandoli nella seguente maniera. Si abbia primieramente un piccol pezzo di ferro, il quale in cima sia quadrato ed abbia nel mezzo del quadrato stesso un piccol perno rotondo, e grande abbastanza quanto si richiede per formare un ditalino, il quale comodamente copra il *rubinetto* del fucile. Sopra un altro pezzetto di ferro spianato, alto circa mezzo pollice, vi sia incavato un buco nella forma del perno suddescritto, ma alquanto più grande, perchè possa contenere, oltre al detto perno, la foglia di rame di cui è composto il ditalino stesso. Questo piccolo pezzetto di rame avvolto in guisa di cartoccio, posto nel suddetto buco e recipiente nel suo interno il perno battuto al di sopra col martello, si spiana, e tosto prenderà la forma di ditalino da servirsene all'uso di cui si è parlato.

Per contener poi li medesimi, e per apporli con facilità sul rubinetto, specialmente d'inverno, si faccia costruire una scattola di lastra di ottone, o latta, alta meno di mezzo pollice, che da una parte sia alquanto bislunga e faccia becco, dove sia al disotto un buco per farvi escire un ditalino. La medesima di dentro ed intorno al suo centro sia circondata da una lastrina, fra la quale ed il cerchio della stessa scattola vi sia luogo per mettere comodamente i ditalini uno dopo l'altro. Dal centro suddetto, passando per una traversa forata in mezzo, la quale appoggia nei due lati estremi sull'altezza della lastrina, si faccia sorgere un perno, che nella estremità mediante una molla parta sempre con moto diretto da destra a sinistra. E siccome nella sommità il detto perno deve essere piegato fino al cerchio della scattola, dove la sua punta è ritorta verso il fondo; così, portato una volta a destra, e fermato dal giro continuo de' ditalini fino al buco, avverrà che senza aprire la scattola, come escirà un ditalino, il perno in ragione della sua forza spingerà sempre ad uno ad uno gli altri ditalini sopra il buco al succedere delle mancanze. Il buco potrà essere coperto di fuori con una foglia di lat-

ta o di ottone che molleggi, talmentechè scoprendolo a poco a poco sopra il rubinetto, con somma facilità cadrà su quello il ditalino.

CAPITOLO ULTIMO

Del fucile a polvere fulminante.

Dalla forza e prontezza con cui scoppia la polvere fulminante nacque certamente il pensiero di farla servire all'archibugio da caccia. Conveniva peraltro di porla in effetto senza pregiudizio del Cacciatore, nella qual cosa non si riescì sulle prime, e così di breve durata fu l'uso che ne fu fatto una volta, e la invenzione bambina tornò in dietro. Bisognava dar nuova forma per dir così all'archibugio, ciò che si vede a meraviglia eseguito a di nostri in quelli, i quali comunemente si conoscono sotto il nome di *Archibugj a polvere fulminante*. Non manca pertanto fra' Cacciatori chi poco, o niun conto faccia di questa nuova scoperta, la quale però non cessa di meritare elogio presso chi sa considerarne i vantaggi. Nel tirare con questo archibugio, la esplosione riesce più sollecita due o tre minuti secondi di quella che produce l'archibugio a pietra. Fra la pioggia, e la nebbia, nell'umido delle paludi o laghi si è sempre sicuro del colpo ed anco dell'esito felice, come accade anco nel tempo sereno, ed in campagna. In questo mai s'incontra l'inconveniente che il Cacciatore sia deluso, o veda ritardato il colpo, locchè spesso succede con l'archibugio a pietra, massime ne' tempi nuvolosi e di Sirocco. Si aggiunga il risparmio della munizione, poichè la polvere comune riceve forza dalla fulminante, e perciò nella carica si diminuisce la dose di quella, specialmente ne' luoghi e tempi asciutti. Tutte queste cose unite insieme e poste al confronto, si vedrà quanto più nobile, sicuro, ed utile sia l'archibugio a polvere fulminante nella caccia.

Di tali archibugj molti ne vengono da Francia; ma in Roma si fabbricano i fucili per il me-

desimo uso forse più solidi di quelli, ed anco più sicuri per la ragione che ciascuno può farli adattare a canne scelte e sperimentate, e di quella lunghezza che si stima più comoda. La Canna di tale archibugio deve avere a piedi un vitone con buona impannatura, il quale sia incamerato a cono, e di un fondo poco più della vite. In questa parte resta il buco capace di ricevere una penna da scrivere, ma che regolarmente va restringendosi tanto quanto possa nel fondo contenere un granello di frumento. Da ciò nasce che la fiamma passando allo stretto si comunica con maggior celerità, ed accresce attività al colpo; oltrechè per la buona costruzione di questa incameratura riesce di maggior durata il *rubinetto*.

Il *Rubinetto* si fissa a vite da un lato della canna e quasi nel mezzo, e deve avere il suo foro a guisa d'imbuto, acciocchè con facilità vi s'imbocchi la fiamma.

Il *fucile* dev' essere munito di una competente molla, onde nel cadere il cane abbia la forza di schiacciare il ditalino, il quale si mette sopra il rubinetto a coperchio. Il *Cane* non fa che l'azione di un martello trapanato a guisa di un tubo, spianato nel fondo, capace di tutta l'altezza del ditalino. Per ovviare finalmente il pericolo nell'atto che qualche pezzo di ditalino, allorchè resta infranto, non vada a ferir il Cacciatore, come altre volte è accaduto, si deve osservare, nel fare acquisto dell'archibugio, che al vitone dov'è piantato il detto *rubinetto* vi sia un'altezza di ferro maggiore della base, giacchè cadendo e restando il cane al disotto dell'orlo fatto a lumaca, l'orlo medesimo chiude l'adito a qualche scaglia dell'infranto ditalino di saltar fuori; e così l'azione diviene perfetta, e rende il divertimento dilettevole appieno.